

Dialogo interreligioso

colloquio con... **Adolfo RUSSO**

Adolfo Russo è nato nel 1943 ed è sacerdote della Diocesi di Napoli. È docente di teologia fondamentale e di teologia trinitaria presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Dopo aver indirizzato le sue ricerche su alcune figure dell'Ottocento come Rosmini e Möhler, si è dedicato al tema del dialogo interreligioso. Tra le sue pubblicazioni ultime si segnalano *Religioni in dialogo* (ESI), *Un Dio a colori* (Edizioni San Paolo) e *La verità crocifissa. Verità e rivelazione in tempi di pluralismo* (Edizioni San Paolo). Venticinque anni fa è stato tra i fondatori, nella periferia orientale di Napoli, del Centro Ester, che ancora oggi dirige.

Come lascia interagire i concetti di religione, diversità e cultura?

Oggi più che ieri, le tre nozioni sono in strettissima relazione. Una delle sfide più alte è proprio quella di mantenere in comunicazione questi diversi ambiti di esperienza umana. Fino a qualche tempo fa, ogni religione viveva per conto proprio e aveva pochi contatti con le altre realtà religiose. Gli sporadici rapporti tra le religioni erano appannaggio di studiosi, di tecnici che si occupavano di tali discipline. Nel mondo d'oggi, divenuto con la globalizzazione un piccolo villaggio, ogni religione, ogni cultura, è venuta a trovarsi a stretto contatto con le altre. È divenuto quindi un impegno imprescindibile conoscere l'altro, che nonostante la sua diversità mi è diventato prossimo, e soprattutto imparare a rapportarsi a lui, non assoggettandolo o assimilandolo alle mie categorie, ma rispettando e accogliendo la sua alterità. Nessuno può considerarsi una monade, un mondo chiuso in se stesso. Ogni uomo, ma anche ogni cultura, matura in ragione delle relazioni con gli altri. E anche l'identità religiosa, che caratterizza ogni credente, deve essere coniugata con le altre.

Religioni e culture a confronto. Che cosa differenzia un cristiano dagli individui che professano altre religioni?

Alcuni contesti etnici sono considerati rappresentativi di culture "minori", ma tali non sono. Spesso siamo convinti della superiorità del nostro modo di vivere cristiano e "civile". Veniamo poi smentiti dai fatti e costretti a ricrederci. Ricordo quando da giovane visitai l'America latina. Mi trovai a parlare con un missionario che viveva tra gli indios e gli chiesi con tanta ingenuità se fosse riuscito a convertirli alla nostra fede. Egli mi fece notare con garbo che anche tra i cristiani è difficile trovare chi si impegna in un cammino serio di conversione. Poi cominciai a raccontarmi la vita di quella gente e man mano compresi di quali valori fosse intessuta. In diversi campi quelle popolazioni avevano delle grandi lezioni di civiltà da darci. Nelle tribù, ad esempio, ciò che viene raccolto o pescato è messo a disposizione di tutta la comunità, dimostrando un grande senso di solidarietà, fino alla totale condivisione, e questo ricorda le prime comunità cristiane. Se un bambino poi rimane senza genitori è la comunità a occuparsene. Non concepiscono i nostri orfanotrofi o le case di riposo per anziani, i quali là vengono considerati come una biblioteca vivente, una riserva di saggezza per tutti. Talvolta pensiamo di essere progrediti, solo perché abbiamo un telefonino tra le mani. Ma, alla luce di simili esperienze, mi chiedo su cosa misuriamo la nostra civiltà. Su questo dovremmo riflettere tutti.

Può esistere un legame tra religioni diverse? E in che termini?

Tutte le religioni si presentano come tentativi di risposte agli interrogativi ultimi dell'uomo, quali il senso della vita, il perché si nasce, si vive, si lotta, si muore. Ogni religione, quindi, ha in comune con le altre l'orizzonte ultimo dell'esistenza, nel quale trovano posto le domande sul senso della vita, sul mistero dell'Assoluto, sul perché del dolore e della morte. Si può anche non credere in nessuna religione, ma bisogna convenire che soltanto esse possono offrire una risposta a queste domande. Le scienze, per quanto progredite, si trovano sempre dinanzi a un limite, connaturato alla natura della loro ricerca. Possono indagare su come gira il cielo, tanto per citare Galilei, ma non come si arriva in Cielo.

Spesso le religioni hanno rappresentato motivo di contrasto tra i popoli. Ma fino a che punto possono essere considerate responsabili di alcuni avvenimenti?

Le religioni in passato hanno dato prova di notevole aggressività. Qualche studioso ha pensato addirittura che in ognuna vi fosse una radice di violenza congenita. In realtà, se si sono verificati tanti incresciosi avvenimenti, la causa è quasi sempre estranea alla religione. Ancora oggi essa viene strumentalizzata per fini politici, economici, demagogici. Lo stesso terrorismo islamico si nasconde dietro una maschera, una facciata di religiosità, ma sappiamo bene che in realtà alle spalle ci sono interessi economici e frustrazioni culturali sedimentatesi nel tempo. In alcuni casi l'Islam finisce per diventare una bandiera che coagula il malcontento verso l'Occidente e nasconde finalità e interessi di altro genere. Ben vengano quindi i moniti da parte degli esponenti religiosi. Giovanni Paolo II ne è un esempio luminoso. Ha messo in guardia dai pericoli di appiattare l'Islam sul terrorismo e di innescare una lotta tra religioni. Sicuramente il pericolo c'è. Samuel Huntington, solo qualche anno fa, ha avanzato una teoria sullo scontro delle civiltà e ha ipotizzato che dopo la caduta del muro di Berlino i classici motivi di conflittualità tra le nazioni sarebbero stati sostituiti da quelli di natura culturale e religiosa. A confronto ci sarebbero stati due megasistemi, l'Occidente e l'Islam, con il conseguente e inevitabile scontro di valori. È una teoria che molti hanno snobbato, ma che ha mostrato un sinistro aspetto di attualità dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. In effetti, a un'attenta analisi, in pochi scorgono motivazioni religiose dietro questi conflitti, dettati piuttosto da interessi economici, militari e politici. Le religioni non devono prestarsi a questo gioco, che nel tempo potrebbe rivelarsi un vero gioco al massacro. Per questo, oggi l'umanità - forse più che di pane - ha bisogno di dialogo.

Dove sono da ricercare, quindi, le ragioni che motivano la necessità del dialogo interreligioso?

Le prime ragioni vanno ricercate nell'uomo stesso, nella sua dignità da salvaguardare, nel suo benessere da promuovere. Le religioni sono chiamate a rendere questo servizio all'uomo, proprio perché si ritengono chiamate a fare un servizio a Dio. Nella storia è capitato purtroppo che le religioni hanno disertato il campo dell'umano, favorendo indirettamente quanti hanno giocato al ribasso, avvilenando la dignità dell'uomo, impedendo o ritardando la sua liberazione, perpetuando condizioni di sfruttamento economico e politico. Ancora oggi i due terzi dell'umanità vivono in una situazione di grande miseria e questo deve porre le religioni di fronte alle proprie responsabilità. Un maggiore impegno su questa linea sta già dando qualche risultato. Basti pensare all'opera di sensibilizzazione e di coscientizzazione promossa da molte chiese

cristiane nel terzo mondo. In questo campo, l'incontro tra le religioni può costituire una premessa indispensabile perché tutti i credenti si uniscano in un fronte unico per soccorrere l'uomo.

L'altro traguardo è quello della salvaguardia del creato, problema anch'esso urgente per la vivibilità del nostro pianeta. Nel consesso delle religioni bisognerebbe tener presente anche questo aspetto.

Quali rischi può comportare il dialogo interreligioso?

Alcuni paventano un facile ma pericoloso sincretismo, dove il rischio più grande è quello di appiattare le differenze con la conseguente perdita dell'identità di ogni tradizione religiosa. Nello spirito di chi vuole promuovere un corretto dialogo interreligioso ciò non deve assolutamente accadere. Il dialogo va affrontato nel rispetto sia della propria identità, sia di quella altrui. Ai giovani porto questo esempio: il dialogo di due ragazzi, un uomo e una donna, che vogliono conoscersi in profondità, non induce l'uno e l'altra a dimenticare la propria identità. Anzi è proprio la diversità dell'altro che aiuta a prendere coscienza della propria identità. Il dialogo autentico riconosce e forse enfatizza le differenze. Non mette l'uno contro l'altro, bensì uno accanto all'altro. Non in conflitto, ma appunto, in dialogo.

Il timore dell'uniformità, dell'omogeneizzazione, può essere forse avallato da certe linee di pensiero che vorrebbero ricercare l'unità, sacrificando le differenze, cercando un denominatore comune. Ritengo che questa sia una preoccupazione di livello più teorico. Concretamente ognuno tiene a dialogare, senza tuttavia compromettere la propria specificità.

Quale idea hanno i cristiani del dialogo interreligioso?

Anche noi cristiani teniamo alla nostra identità. Il confronto con l'altro è sentito e tutti ne avvertono l'urgenza. Ma senza la fede in Cristo arriveremmo al dialogo con le mani vuote e non potremmo portare all'altro neppure l'esperienza spirituale che ci caratterizza. In ogni caso, la fede che Dio abbia realizzato qualcosa di unico e irripetibile nella vicenda di Gesù di Nazareth e nella storia dell'umanità, non ci impedisce di porci in ascolto di altri credenti, di apprendere anche da loro, di capire in che modo essi si rapportano alla Trascendenza, come adorano e servono l'unico Dio.

Il dialogo può rappresentare una risorsa per la pace nel Mediterraneo?

Oggi la pace è uno dei traguardi non solo possibili, ma persino necessari, vista l'attuale situazione politica internazionale. Le religioni vi possono contribuire non poco, perché costituiscono uno degli elementi attorno al quale una popolazione si coagula, uno zoccolo duro imprescindibile della propria identità culturale. Che cosa sarebbe la nostra civiltà europea senza le radici cristiane? La stessa libertà, la laicità, la democrazia, sono valori maturati grazie a un humus cristiano. In un altro contesto, forse non avrebbero trovato tanto spazio. Non che il Cristianesimo sia stato immune da errori, ma ha sicuramente consentito all'Europa di sviluppare questa coscienza civile. Tra l'altro, oggi abbiamo di fronte grossi temi che toccano da vicino il futuro dell'umanità. Mi riferisco ai problemi della bioetica, quali la clonazione, la procreazione assistita, le manipolazioni genetiche. Al momento, le nuove tecnologie offrono un ventaglio di scelte che prima l'uomo non aveva. Ma le posizioni culturali di partenza possono essere molto diverse e possono condurre a uno

stallo operativo o a una deriva soggettivistica, dove ognuno fa come meglio crede. Il dialogo può facilitare una migliore comprensione delle ragioni altrui e può condurre a una condivisione di valori, quale premessa indispensabile per un'etica comune. Quando alcuni problemi si prendono in esame con una convergenza di vedute, anche traguardi difficili come la pace potranno più facilmente essere raggiunti.

Nel secolo appena trascorso quale svolta ha portato a un cambiamento di rotta in tema di dialogo interreligioso?

I documenti del Concilio Vaticano II hanno rappresentato sicuramente una svolta a tutto campo. Prima le religioni venivano considerate come un insieme di pratiche idolatriche e superstiziose o, nel migliore dei casi, come un'espressione di una religiosità naturale che si esprimeva in ogni contesto in maniera differente. Il Vaticano II ha affermato che Dio è vicino a ogni popolo, a tal punto che anche in altre tradizioni religiose è presente con la sua parola e con il suo Spirito. Questa può sembrare un'espressione di scarsa rilevanza. Se invece pensiamo che lo Spirito Santo e il Verbo di Dio sono gli stessi che operano nella nostra e nella loro tradizione, ci scorgiamo più vicini di quanto pensavamo. E poi, come mai da noi questa presenza divina ha portato frutti meravigliosi e da loro no?

Si è sviluppata così un'ampia riflessione sul tema dell'alterità, del rispetto e dell'accoglienza dell'altro. Proprio perché diverso, irriducibile ai miei schemi, un essere umano costituisce una cifra e un rimando all'Alterità. Giovanni XXIII ha dato un forte avvio all'ecumenismo e al dialogo interreligioso e così Paolo VI. Ma durante il pontificato di Giovanni Paolo II abbiamo assistito a una serie di segni profetici di grande spessore: la visita alla sinagoga di Roma nell'aprile del 1986; gli incontri interreligiosi di Assisi; la visita alla moschea di Damasco, dove entra a piedi scalzi per rispetto di quel luogo sacro. I gesti del Papa non sono episodi sporadici, ma avvenimenti che rientrano in un programma ben preciso, in un percorso lucido e costante. Purtroppo alcune componenti all'interno della chiesa non riescono a seguirlo su questa strada. Non ce ne meravigliamo, se pensiamo che appena qualche decennio fa chi pregava o chi assisteva soltanto al culto di un'altra religione veniva censurato dal Codice di Diritto Canonico in maniera categorica. Con Papa Wojtyła abbiamo fatto grossi passi in avanti sotto questo profilo.

C'è un'opera d'arte che bene rappresenti la Sua idea di dialogo?

Di recente ho potuto vedere una scultura di Auguste Rodin, conservata al Musée Rodin di Parigi, per me molto eloquente. Si tratta di due mani di persone diverse che si cercano, che tendono a incontrarsi. La cosa che più mi ha stupito è il titolo che lo scultore ha scelto per questa composizione: La Cattedrale. È significativo che l'artista nel pensare a una chiesa abbia realizzato due mani che si allungano l'una verso l'altra. Le mani sono simbolo dell'espressività dell'uomo, del suo mondo interiore, della sua operosità. Qui esse si aprono in un gesto d'accoglienza. Si curvano, quasi sfiorandosi, per andare incontro l'una verso l'altra e per farsi spazio scambievolmente. È davvero un'immagine convincente. Oltretutto, nella sua laicità diventa molto più espressiva rispetto a qualsiasi altro simbolo strettamente religioso, che può essere banalmente etichettato come appartenente a un mondo piuttosto che a un altro.

Che cosa reputa più urgente discutere all'ordine del giorno per *domani*?

Le religioni dovrebbero essere meno catturate dalle loro questioni "religiose" e preoccuparsi di più dell'emergenza dei gravi problemi che affliggono l'uomo oggi e ne compromettono la sopravvivenza. Oppressa da mille violenze, questa umanità aspetta una risposta, che non ha a che fare direttamente con il sacro. Serve forse un loro maggiore coinvolgimento nel destino di quanti non hanno voce per dar voce al loro bisogno di riscatto e di futuro. La sfida più grossa del dialogo interreligioso forse è proprio questa. Non si tratta di confrontarsi su teorie astratte, intellettualistiche, accademiche. Dio è concretezza suprema. Nel Vangelo di Matteo, al capitolo 25, Gesù chiede ai discepoli se sono andati a incontrarlo non nel tempio, ma nei fratelli diseredati, indigenti. È quella la frontiera autentica in cui ogni religione può trovare il suo spazio.